

XXVIII domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2026

“Venite alle nozze!” ... ma ciascuno aveva da curarsi del proprio campo

(tracce per la lectio divina)

Mt 22,1-14

“... e *rispondendo*, Gesù parlò di nuovo in parabole dicendo” (Mt 22,1). Ancora – è la terza volta di questa sezione – Gesù ci parla in parabola, nei giorni ultimi, cioè dopo l’ingresso finale in Gerusalemme; dopo che i capi del popolo e i farisei, sentendosi riguardati dalla parabola dei vignaioli oomicidi, reagiscono con la decisione di cercar di catturare Gesù - ma sono trattenuti dalla paura per la folla “perché lo considerava un profeta”. Proprio a loro è rivolta, in prima e rivelante istanza, la parabola. Ed è appunto *alla loro paura e al loro affaccendarsi che Gesù risponde*. Risponde, come sempre, spiazzandoli: con un invito a nozze.

“Preparerà il Signore ... venite alle nozze!”

La parabola dell’invito a nozze, in questi tempi d’incubo di guerra dilagante, in cui la Chiesa cerca di ritrovare un linguaggio per annunciare l’Evangelo. Ci deve coinvolgere di nuovo nel punto più intimo del cuore, là dove siamo per grazia costituiti come Chiesa: in stretto nesso con il sacramento nuziale, nostro compito nella Chiesa, è cercare la verità, l’unificazione del cuore, attingendola là donde scaturisce per noi – cioè dalla dedizione di Gesù ai suoi, corpo e anima, fino alla fine ...

Sappiamo che la festa di nozze nella cultura contemporanea, nell’occidente emancipato, riceve tante coniugazioni diverse. Vissute comunque come momento “magico”: ma di quale magia si tratta? Penso al raduno ormai prossimo dei capi delle chiese nazionali, convocati da papa Leone a dieci anni dall’*Amoris Laetitia*: le nozze, l’incanto di un inizio assoluto, ma quali storie fanno seguito alla meraviglia di quell’inizio? Quali narrazioni danno corpo a quella Promessa? Gesù evoca, appunto, questo nodo infuocato, a dire il mistero del Regno dei cieli, ormai sulla soglia del rifiuto da parte dei capi (Mt 22,15: “Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi”).

L’autorità di Gesù, ormai giunto sulla soglia della passione, ha dunque (nella visione di Gesù) in sottofondo questo contesto, questa chiave di senso: l’alleanza nuziale, nuova ed eterna, cui tutti sono invitati. Legame che tiene insieme e genera e rigenera il mondo, la storia, la vita. Questo “immaginario conviviale” torna - in modo diverso - in tutte e quattro le narrazioni evangeliche. Ma nella narrazione di Mt questa strana, originaria e drammatica, festa nuziale, banchetto di alleanza, si svolge in due scene: quella della preparazione e quella della celebrazione. Con nessuna delle tre parabole che si susseguono, in realtà, Gesù ha direttamente risposto alla questione sull’autorità, che gli fu fatta dopo la cacciata 'dei ladri' dal Tempio (Mt 21,13); ma nelle tre, con diverse immagini, ha detto di sé e spiegato perché le autorità giudaiche non credono in lui né accettano il suo Vangelo: hanno rifiutato, con mille scuse, la salvezza che Dio ha offerto loro nella sua persona, nella sua passione di amore, e col suo ministero di alleanza - più forte della morte.

Gesù, rifiutato, non indietreggia. Alla paura e ostilità dei capi religiosi risponde, come sempre, spiazzandoli - e appunto, qui, con un invito a nozze: gratuita festa, convivialità, apertura dilatata alla vita, al futuro generato dall'amore, al raduno, questo l'orizzonte evocato. Un paradosso incredibile, che non può non interpellarci, nelle nostre quotidiane crisi di comunicazione. Insieme alla **fraternità** (la prima parabola Mt 21,28-32) e alla **cura generativa** della terra (seconda parabola: Mt 21,33-43), qui è di scena **la nuzialità** - la forza generativa della vita, delle relazioni, del tempo umano, della catena di generazioni. Ma non va da sé. Fin dall'inizio.

“Tutto è pronto”. Nessuno degli invitati si presenta

“Ecco, ho preparato il mio pranzo!” (Mt 22,4): e chi è questo re che prepara personalmente il pranzo di nozze al figlio? In questo grido (nella versione di Lc 14,17, l'invito è ancora più pressante) si riconosce come un'eco dello squillo della prima ora (*“Il regno di Dio si è fatto vicino, convertitevi e credete!”* Mt 4,17). Gesù, qui si rivela con forza, è spinto da un'urgenza improrogabile, indiscutibile: testimoniare la chiamata del Padre, che nessuna sopraggiunta circostanza avversa riesce a spegnere.

“Preparerà il Signore su questo monte, per tutti i popoli ... ” (Is 25,4). Un banchetto superlativo quello profetizzato da Isaia, che ha tutte le caratteristiche per annunciarsi come promessa di compimento. Escatologico, sembra: ma Gesù lo vede come convocazione presente. Paradosso dei paradossi.

È come se Gesù, incalzato dal rifiuto dei capi, tuttavia riproponesse la grazia della chiamata della prima ora, la chiamata con cui tutto in Galilea un giorno era iniziato. A dire: in ogni suo passaggio, lieto o critico, **la vita è chiamata**. È chiamata a conversione (all'inizio), è chiamata al compimento, col sapore di una grande, gratuita, festa nuziale. Chiamata che si ripropone a ogni svolta della travagliata storia umana, collettiva e personale, anche oggi: Dio chiama, chiama, chiama. Chiama immettendoci in un gioco universale di alleanza, amicizia, di fraternità: mai si arrende al rifiuto. Gesù - ormai spinto di fronte alla morte -, ostinatamente propone la Buona Notizia.

Il Vangelo - nel rifiuto degli invitati e nella chiamata di “qualunque” - mostra che Dio non cerca uomini perfetti, non esige creature altolocate e pure, ma vuole uomini e donne incamminati, per strada: anche col fiatone, anche claudicanti, indecenti nell'abito - e tuttavia in cammino. Purché siano disposti a farsi rivestire. Le nozze del Figlio, la grande festa, raduna tutti, è piena di peccatori perdonati, di gente comune o peggio; come, forse, noi. Di vite zoppicanti. Eppure: *“Preparerà il Signore”, “tutto è pronto”*. Il re invita tutti, non a fare qualcosa per lui, ma a consentire a lui di fare grazia: invitati a consentire al suo essere Dio, e a essere rivestiti dei sentimenti di Cristo.

L'invito, la chiamata divina, sfida ogni smentita - non si rassegna, non può andare fallita. Dio è tenace. Raduna oltre ogni rifiuto, sventura, dispersione. Raduna gli scartati. Cattivi e buoni (Mt 5,45: la chiamata è mossa della stessa gratuità del Dio creatore). Raduna gli imprevedibili commensali: *“Radunerò altri, oltre ai già dispersi, oltre ai già radunati”* (Is 56,8). Alle sue nozze. È la paradossale sfida al tema biblico originario della “elezione”. Che ci attraversa tutti e tutte, e ci disegna come comunità per sola grazia: anche noi che ci consideriamo “credenti”, siamo in realtà dei perduti riaccolti.

In un clima di tensione altissima, dunque, Gesù rivela – indirettamente, “in parabola” –: “Io, nel pensiero di Dio, sono lo sposo dell’umanità (cfr. Mt 9,15; Gv 3,29-30) e come suo inviato vengo a invitarvi - tutti, tutti, tutti - alla gioia”.

E tuttavia un rifiuto stolto, violento nella sua insipienza, attraversa l’umanità, e la rende sterile. Era già la dolente visione del profeta antico: “Ciascuno andava per la propria strada” (Is 53,6), ai propri affari, al proprio campetto. Sono ben programmati nei loro piani, loro, quelli della prima chiamata. “Non se ne curarono”. Il peccato di sempre: l’indifferenza al Vangelo generata dalla ricerca del tornaconto immediato, dei propri affari (Lc 10,40-41), schiacciati sul negozietto del momento (lo sappiamo, ciascuna sa il suo “affare” indilazionabile ...). Il rischio è trasversale, per tutti: l’indifferenza alla quotidiana meraviglia della chiamata, dell’invito – rivolto a tutti, perciò condiviso con tutti – “a nozze”, ebbene, proprio quella indifferenza può soffocare la nostra esistenza.

Eppure il re-padre non si arrende alla crisi. E Gesù, il Figlio, rivolto all’Abbà, pur torchiato dall’evidenza dell’ora “cattiva”, sospinto dalla passione attinta al Padre di radunare, dare vita, non si arrende al tradimento: è il suo legame col Padre che glielo impedisce. E crea una cosa nuova, “mai raccontata e mai udita” (Is 52,15), una meraviglia mai superata: “... Radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, ...” (Mt 22,10). I *cattivi prima* dei buoni. È il cuore della parabola, e ci evangelizza di nuovo. All’invito di Dio si arriva non perché i migliori, gli arrivati primi, gli eroi, ma perché Dio ama e si china: vuole tutti, chiama tutti, i cattivi e i buoni. E noi? La logica di Dio, della tenacia del suo amore che fa sorgere il suo sole ogni giorno, splende interrogativa anche su di noi.

Ma l’abito da rivestire?

C’è però un altro passaggio cruciale, ulteriore a quello di accogliere l’invito: rivestire l’abito nuziale, spogliandosi del proprio. Questo requisito implica un passaggio di nudità radicale.

La grazia dell’invito di Dio è a caro prezzo: per accoglierlo e indossarne l’abito della festa, ne va della vita. Rispondere alla chiamata mai è possesso scontato, diritto acquisto in proprio. È incesante conversione del cuore, la gioia del Vangelo. Alla festa delle nozze non si entra senza rivestire l’abito “altro”. E qui, in questa paradossale esigenza – poiché esorbita dal “così fan tutti” –, è chiaro che entriamo nella punta della parabola. Il grande rischio è rifiutare – forse per paura – l’abito della gioia.

Amico: così il Re si rivolge all’ospite privo di abito nuziale (Mt 22,12). È il termine con il quale l’evangelista – anche altrove – segnala quelli che si distinguono per un comportamento che smentisce la grazia: l’operaio invidioso della generosità del padrone della vigna (Mt 20,13) e Giuda (Mt 26,50). “Amico”: questo appellativo indica un atteggiamento benevolo del Signore verso colui che tuttavia non riconosce la sua generosità e gratuità. All’invito-dono deve corrispondere l’accoglienza: essa dipende da noi. Il legame con la grazia di Dio è, in tal senso, amicizia (Gv 15,14-15).

La gratuità totale dell’invito di Dio è così “a caro prezzo”: per accoglierlo e indossarne l’abito, noi diamo tutta la vita. Ogni mattina di nuovo, dobbiamo rispondergli indossando liberamente la ve-

ste dell'umile gratuità che ci lega a Dio e tra noi; mai essa è possesso scontato, diritto acquisto in proprio. È incessante conversione del cuore.

E qui, in questa paradossale esigenza- poiché esorbita dalla verosimiglianza -, è chiaro che entriamo nella punta della parabola.

Accogliere questa signoria d'amore è - Gesù l'ha stipulata così la sua alleanza - lacerazione del velo della morte. Ma che cos'è per noi fare eucaristia? Una recita rituale, fra tante, o adesione all'Invito che ci fa passare dalla morte alla vita?

Nel libro dell'Apocalisse, e non per caso, si ritrovano gli stessi temi delle *nozze*, e dell'*abito*: *"Sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: le fu data una veste di lino puro e splendente. La veste di lino sono le opere giuste dei santi. Allora l'angelo mi disse: scrivi, beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello"* (Ap 19,7-9).

Entriamo nel mistero di questo abito di festa. Nel vangelo di Matteo il *giudizio* sull'uomo è sempre in base alle sue **opere** (Mt 7,21-24; 25,41). E l'Apocalisse conferma questo senso. L'abito nuziale significa l'impegno del credente a far corrispondere interiorità a esteriorità: compiere opere conseguenti al Vangelo assunto come proprio "*habitus*", opere a favore degli altri (*la giustizia*: Mt 5,20). Il senso è che non basta *entrare* nella sala delle nozze, occorre *cambiarsi* (= convertirsi, Mt 4,17; 13,15), in armonia alle nozze dell'Agnello. La serietà di questo impegno non è in contraddizione con l'aria di festa che caratterizza il banchetto di nozze, bensì è la condizione perché la festa sia una realtà accolta, percepibile e partecipata da tutti.

Ma ci sono degli invitati che rimangono attaccati al proprio abito: si comportano mossi dal loro impulso gretto, presuntuoso, auto riferito - prendere posto, mettere le gambe sotto la tavola imbandita, approfittare. Così facendo, restando appiccicati al proprio vestito ("sono fatto così"), ci si esclude da soli dal grande banchetto nuziale, ove Dio sposa l'umano e genera l'umanità nuova. Entrare nella sala delle nozze implica il rinunciare al proprio io individuale e a coinvolgersi pienamente nel "noi" nuziale che corrisponde a Dio, nella logica di quelle nozze che altro non sono che la dedizione incondizionata: "avendo amato, amò sino al compimento". "Beati gli invitati" dice il prete alla comunione, ma è una beatitudine rischiosa: nozze di sangue.

"Ammutoli" (22,12 b), il malcapitato privo di abito nuziale. Come in principio, nel giardino (Gn 3,8-9). La nudità agli occhi di Dio fu dall'inizio dell'Adam un'esperienza devastante. La mutezza, qui, è altra cosa dal silenzio: è paralisi della risposta.

Attenzione. C'è oggi nel mondo vibra un silenzioso invito, un invito nuovo, un pressante invito, un urgente invito alla festa nuziale. Per la quale tuttavia manca tutto. A quelle nozze che Gesù ha sancito con la sua dedizione fino alla fine: "questo è il mio corpo, per voi e per tutti". Nozze sancite quella sera, "la vigilia della sua passione". Quando già il tradimento era deciso, Gesù si consegna in una dedizione che anticipa la violenza, il sopruso e li riscatta - fino a stringere alleanza. "Ave-do amato i suoi li amò fino alla fine".

Siamo chiamati a vigilare. C'è oggi un silenzioso invito, un invito nuovo, un pressante invito, un urgente invito a nozze.

Il grande rischio è rifiutare l'abito di quella gioia. Auto escludersi. Rifiutare di conformarsi ai sentimenti che animano il banchetto preparato sul monte Sion, la sera prima della consegna, la sera che precede e prepara, anticipa: la consegna nuziale. Indietreggiare dopo aver accolto l'invito è il peccato per antonomasia. Resistere alla grazia di essere amati di amore preveniente, di un amore che raduna, equivale vanificare la festa, alla sterilità.

Il simbolo del banchetto, secondo l'immagine potente di Isaia, è il senso ultimo della storia degli uomini, come individui e come popoli. Il banchetto "nuziale" - della "nuova eterna alleanza" che Gesù celebrò prima che fosse consegnato ai suoi nemici, è un'anticipazione simbolica dell'invito ultimo alla grande gioia nuziale.

Il velo strappato (cfr. 2 Cor 3,10-18)

La condizione effettiva in cui ci troviamo - a livello personale, comunitario, collettivo, di popoli - dobbiamo essere leali: spesso è una condizione di cecità. L'immagine isaiana (25,7) di questo "velo" che abbiamo dinanzi agli occhi è un'immagine di straordinaria efficacia. La realtà verso cui andiamo è più grande, e la nostra fragilità ne vela la luce. La speranza comincia oltre i confini delle parole. Questo banchetto con grasse vivande, con vini succulenti non è certo un'espressione in cui gli asceti dello spirito si riconoscono. È però molto efficace: l'evento ultimo non è un volo di anime, come colombe, verso il cielo, è un adempirsi dell'aspirazione della terra, un perfetto intrecciarsi delle potenze anticipatrici dello spirito e dei nutrimenti terreni di cui siamo costruiti. Questa sintesi materiale/spirituale è un valore che Gesù ha messo al centro del suo Lieto Annuncio. La sottile intenzione diabolica che sta sotto lo spiritualismo è sempre in agguato. L'incarnazione è il mistero centrale della fede.

La speranza dunque si muove dagli spessori "di carne" della nostra natura - non li abbandona ma li trasfigura, trascinandoli con sé fino all'adempimento. Il banchetto è insieme un evento spirituale - mangiare in un banchetto non è un fatto materiale e basta, è un fatto di spirito - e un fatto di alleanza nuova e totale: è sacramento. La sintesi del regno di Dio è qui, in questo luogo simbolico. Questa densità ontologica del regno di Dio è spesso disattesa nella mentalità dei cristiani, nella pratica liturgica. Dimentichiamo che il matrimonio è il sacramento dell'amore di Dio, in Cristo, per la chiesa.

Preparare da mangiare per qualcuno significa amarlo, significa dirgli: "Io voglio che tu viva". Isaia aggiunge che Dio "eliminerà la morte", anzi, letteralmente, "divorerà la morte", "inghiottirà la morte" (Is 25,8). Il Dio che prepara da mangiare per tutti i popoli compie una promessa di vita per l'umanità intera, vita che sarà "per sempre". Il banchetto preparato dal Dio che divora la morte, un banchetto in cui il mangiare è anche una liberazione dalla morte, è simbolo di una realtà altra da quella terrena, una realtà in cui Dio solo regna. Le immagini utilizzate per evocare l'evento finale, il Regno, l'atto con cui Dio mette fine alla storia compiendo la storia, sono umane, umanissime: banchetto e nozze. La realtà più divina è espressa con le immagini più umane: convivialità e nuzialità. Sono immagini che al loro cuore hanno la relazione, l'incontro, l'amore, la celebrazione della vita attorno a una tavola e nell'abbraccio nuziale. La vita spirituale cristiana si realizza non

con un distanziamento dall'umano, quasi che questa fosse la via per divenire più spirituali, ma come un fare ciò che Dio stesso ha fatto: divenire umani, celebrare l'umanità come vivente Tu di Dio.

Accogliere questa signoria d'amore è - Gesù l'ha stipulata così la sua alleanza - lacerazione del velo della morte. Ma noi come entriamo in questo canto di grazie, nell'Eucaristia di Gesù, in spirito e verità? La parabola si rivela, così, giocata sulla dialettica tra dono e responsabilità. L'invito è gratuito, ma impegna chi lo riceve e gli chiede di farsene vivente corrispondenza. C'è una risposta da dare all'invito gratuito, una sinergia in cui deve entrare.

In questa ottica va letto il versetto: «Molti sono i chiamati ma pochi gli eletti»; versetto di sapore apocalittico, che tuttavia - poiché tutti sono chiamati a salvezza (1Tm 2,4) - spinge l'uomo a consentire alla gioia e così a divenire creatura salva.

Il che accade in ogni celebrazione domenica della Cena del Signore: invitati a vestire l'abito nuziale del perdono, dell'amore simile a pane che si spezza e che si consegna in cibo, della gioia d'illuminare e amare. Chi entra in questa logica fa già parte del mondo futuro di Dio, ha capito il senso vero della veste bianca battesimale.

Non rimane dunque che ripetere, infine, con fiducia, la preghiera che ci dà il passo per questa settimana: "Ci preceda, ma anche ci accompagni sempre, Signore, la tua grazia".

Maria Ignazia